

"Il Partito della polizia". Intervista a Marco Preve - Patrizia Turchi*

Savonese, giornalista della testata di Repubblica: è nota la tua sensibilità e la passione per l'inchiesta. Cosa ti ha spinto a scrivere un libro il cui titolo, "Il Partito della polizia", già rappresenta un tema scottante? Essere stato testimone in diretta del G8 di Genova ma soprattutto del processo Diaz e dei comportamenti con i quali i vertici della polizia con la complicità di buona parte della politica, e in particolare alcuni esponenti della sinistra a iniziare da Violante, hanno coperto e garantito la progressione delle carriere degli altissimi funzionari coinvolti e poi condannati in via definitiva. Riannodando alcuni fili mi sono accorto che nomi ed episodi raccontavano un ventennio di polizia italiana molto particolare dove rapporti e amicizie cementate durante momenti bui della nostra storia (racconto in particolare con la voce di un funzionario di polizia le torture ai br all'epoca del sequestro Dozier) disegnavano un'istituzione che nelle sue massime gerarchie si muoveva come un vero e proprio partito. **Quali sono le difficoltà che hai incontrato, tenendo conto che le forze di Polizia sono "al servizio" dello Stato e quindi della politica?** In realtà l'unica difficoltà è stata quella per altro abituale per il mio mestiere di doversi documentare leggendo atti e carte o andare a parlare con molte persone. Per il resto era solo necessaria la volontà di voler raccontare la polizia, perlomeno una certa polizia, mettendo assieme una serie di fatti noti e alcune vicende mai diventate pubbliche. Curiosamente, nonostante molti libri e programmi televisivi di inchiesta non esisteva in Italia un'indagine giornalistica organica sulla polizia e su figure come De Gennaro e i suoi fedelissimi. Forse anche per questo motivo, come ha detto Conchita Degregorio è un libro che ha avuto e ha alcune difficoltà per essere recensito. Ad esempio non troverete fino ad ora recensioni sulle pagine nazionali dei grandi quotidiani italiani. Va detto che nel libro affronto anche, sarebbe stato ipocrita non farlo, i rapporti tra mass media e polizia. **Il libro sta uscendo con successo nelle librerie e questo è molto importante, anche alla luce di quanto è avvenuto in questi lunghi anni e anche in questi giorni (gli applausi ai colleghi, condannati per omicidio del caso Aldrovandi, da parte del SAP). Ci sono (state) pressioni politiche o di istituzioni in riferimento al contenuto del Tuo libro?** C'è un ostracismo, lo dico perché mi è stato riferito da funzionari di ps ma naturalmente nessuno lo dirà mai ufficialmente, da parte delle alte gerarchie romane. Purtroppo questo atteggiamento non consente di poter avere un contraddittorio che è sempre utile. Aggiungo però che ho ricevuto molti messaggi e telefonate da poliziotti insofferenti per quella cappa di potere che mortifica la meritocrazia come nel libro racconta bene proprio un vicequestore sindacalista di polizia. Quanto alla politica, escludendo la destra, quella destra italiana che a seconda delle occasioni è libertaria o reazionaria, che è da sempre schierata a priori con la polizia la sinistra non ha nessun interesse a dialogare su temi come questi poiché emergerebbe chiaro come negli anni a fronte di uno starnazzare scomposto in occasione di avvenimenti di cronaca non siano mai seguiti effettivi atteggiamenti politici tesi a modificare la situazione. La legge sulla tortura che sta per essere approvata è l'ennesimo inchino alla polizia e nel libro lo racconto in dettaglio. Alla Camera è in attesa di risposta da un anno un'interrogazione di Sel sulle sanzioni disciplinari nei confronti dei poliziotti condannati alla Diaz. Non c'è mai stata risposta ma a Sel probabilmente sta bene così altrimenti eserciterebbe maggiori pressioni su un ministro come Alfano così compromesso con la polizia visto il suo comportamento sul caso Shalabayeva. **Cosa ti aspetti che cambi? Ipotizzi una torsione maggiormente repressiva?** Sinceramente non saprei. Certo le difficoltà economiche generano maggiori proteste e quindi i rischi di disordini di piazza e di atteggiamenti più repressivi esistono. Vedo anche la volontà di molti poliziotti di dare vita ad una "buona polizia" ma se la maggioranza resta silenziosa è difficile che vi siano profondi cambiamenti. La politica diventa quindi fondamentale ma non credo che la politica di oggi abbia la forza e la voglia di affrontare questo tema. La conferma di Degennaro a Finmeccanica ne è la dimostrazione esemplare.

*<http://sinistradalternativa.wordpress.com/>

Idioti Siamo in un Paese così idiotizzato che molta gente ritiene, in buona fede, che i padroni paghino troppe tasse, a fronte di un'evasione da 130 miliardi, che i lavoratori abbiano vissuto al di sopra delle loro possibilità, a fronte di un crollo del potere d'acquisto dei salari che, dai più alti d'Europa nel 1975, sono divenuti quasi i più bassi; e che gli immigrati siano invasori nemici del popolo, che stanno così bene da esser stati costretti, spesso a rischio della vita, a mollare tutto, a differenza dei buoni emiri integralisti cui si svende volentieri il patrimonio economico. (*"Degli idioti governano dei ciechi"* - W. Shakespeare)

Fatto quotidiano - 3.5.14

Festa del Cinema, contro la crisi biglietti da 3 a 5 euro, dall'8 al 15 maggio

Aureliano Verità

Il cinema made in Italy sembra essersi ripreso dalla profonda crisi degli ultimi anni, anche se sono cambiate le modalità di fruizione e un film, spesso, non raggiunge il successo sul grande schermo con il pubblico che continua a disertare le sale. Alcuni cinema riescono a reinventarsi allargando la propria offerta, altri chiudono e proprio in soccorso degli esercenti è nata la Festa del Cinema, l'iniziativa promossa e organizzata dalle associazioni dell'industria cinematografica Anec, Anem, Anica, insieme a Acec e Fice, che viene riproposta, dall'8 al 15 maggio, dopo il successo dell'anno scorso. Sono tantissimi i nomi del mondo dello spettacolo che stanno supportando con il loro aiuto il progetto, che permetterà di avere una riduzione dei prezzi dei biglietti fino a 3 euro per i film in 2D e a 5 euro per quelli in 3D. Da Claudio Amendola ad Ambra Angiolini, passando per Fausto Brizzi, Ivan Cotroneo e Carolina Crescentini, sono tanti gli addetti al settore che stanno dando il proprio contributo, così come la cantante Syria o lo youtuber Frank Matano che hanno realizzato un video messaggio, aggiungendosi al gruppo di artisti che sta aumentando di giorno in giorno. Il direttore del MiBac Nicola Borrelli e il presidente dell'Anica Riccardo Tozzi, avevano annunciato qualche mese fa i

numeri riguardanti il cinema italiano nel 2013 che ha registrato un trend positivo con oltre 618 milioni di incasso e 97 milioni di spettatori, questo anche grazie all'exploit di Checco Zalone che con Sole a catinelle, ha guadagnato al box office ben 51 milioni di euro, battendo ogni record e risultando il più alto incasso nella storia del cinema italiano. L'obiettivo della Festa del Cinema sarà quindi quello di cavalcare il momento positivo favorendo l'aumento delle presenze in sala, grazie alla riduzione del prezzo del biglietto, puntando su quegli spettatori che troppo spesso, negli ultimi anni, hanno abbandonato il cinema in favore di altri mezzi. Sarà un modo per far apprezzare il valore aggiunto che il grande schermo riesce a dare a una pellicola, rilanciando l'importanza culturale e sociale delle sale cinematografiche. Sul sito ufficiale dell'iniziativa oltre a trovare tutte le informazioni sul progetto e sulle iniziative a esso collegate, gli appassionati avranno la possibilità di partecipare a un concorso vincendo diversi premi, condividendo la citazione del proprio film preferito, andando a ricreare una sorta di social network per cinefili. Non resta che sperare che l'edizione di quest'anno riesca a bissare il successo di quella del 2013.

Giove, la luna Ganimede nasconderebbe strati di oceani e ghiacci

Ganimede, la più grande luna di Giove e dell'intero Sistema Solare, nasconderebbe al suo interno un 'sandwich' di strati alternati di oceani e ghiacci. È quanto si sostiene in una ricerca internazionale pubblicata sulla rivista Planetary and Space Science e coordinata da Steve Vance, del Jet Propulsion Laboratory (Jpl) della Nasa. Il risultato suggerisce l'ipotesi che Ganimede potrebbe ospitare la vita. Il modello messo a punto dai ricercatori potrebbe aiutare a studiare la possibile esistenza di forme di vita su pianeti esterni al Sistema Solare, ma soprattutto a comprendere meglio le caratteristiche delle altre quattro lune del nostro Sistema Solare che nascondono oceani: le due più grandi lune di Saturno, Titano ed Encelado (che nasconde un oceano), e le lune di Giove Europa e Callisto. Nella ricostruzione della struttura interne di Ganimede fatta in laboratorio, i ricercatori hanno individuato più oceani racchiusi fra strati di ghiaccio. Hanno inoltre scoperto che il fondale dell'oceano più interno potrebbe non essere affatto composto di ghiaccio, come si credeva finora, ma di un'acqua salata molto densa a causa delle altissime pressioni, così densa da precipitare sul fondo e da essere scambiata per ghiaccio. Il fondale vero e proprio potrebbe invece essere roccioso, e di conseguenza capace di scatenare reazioni chimiche importanti per la formazione delle molecole alla base della vita. I ricercatori spiegano inoltre la struttura a sandwich dell'interno di Ganimede con il fatto che le particolari condizioni presenti nel cuore di questa luna possano causare neviccate 'al contrario', ossia dal basso verso l'alto: a mano a mano che il ghiaccio viene spinto dal fondo verso l'esterno, la ridotta pressione ne modifica la struttura, dopodiché il ghiaccio torna a depositarsi ad una quota diversa, dando origine ai diversi strati. L'interno di Ganimede sarebbe quindi composto da più strati di ghiaccio dalla struttura diversa e ordinati in modo che il più pesante sia il più interno, mentre il più leggero è il più esterno.

Guerra di brevetti, Samsung copiò Apple ma risarcimento vale solo 120 milioni

Nella guerra infinita dei brevetti arriva una vittoria di misura per Apple che si vede riconoscere dalla giuria 120 milioni di dollari di danni da Samsung, ritenuta colpevole di violazione di due brevetti, fra i quali il popolare 'slide to unlock'. Una cifra, quindi, decisamente inferiore ai 2,2 miliardi di dollari reclamati da Cupertino all'avvio del processo e inferiore anche ai 930 milioni di dollari di danni riconosciuti ad Apple nel 2012, quando sempre una giuria aveva giudicato Samsung colpevole. Allo stesso tempo, però, Apple è ritenuta colpevole di aver violato un brevetto Samsung e dovrà pagare alla società sud coreana 158.400 dollari. Il verdetto della giuria, che riconosce ambedue le società colpevoli, apre la strada alla richiesta, sia da parte di Apple sia da parte di Samsung, di bloccare e bandire le vendite della concorrente per i prodotti in cui sono applicati i brevetti infranti. "È difficile vedere il risultato come una vittoria per Apple. L'ammontare che le viene riconosciuto è meno del 10% di quello che aveva richiesto e probabilmente non copre neanche le spese legali" afferma Brian Love, professore alla Law School dell'Università di Santa Clara. "Apple ha lanciato la campagna legale anni fa con l'aspirazione di rallentare l'ascesa" di Samsung. "Finora ha fallito e con questo caso non si avvicina al risultato sperato". Secondo Michael Risch, professore della Villanova University, "il risultato più importante è il messaggio che i brevetti su componenti piccoli dell'interfaccia non giustificano danni giganteschi. Apple non canta vittoria, ma si limita a precisare come il verdetto della giuria rafforza l'idea che Samsung abbia "rubato volontariamente le nostre idee e copiato i nostri prodotti" afferma un portavoce di Apple. La giuria ha infatti stabilito che le violazioni di Samsung sono state volontarie, offrendo ad Apple la possibilità di chiedere il triplo dei danni che le sono stati riconosciuti. La giuria che ha deciso il caso era composta da otto persone, fra uomini e donne, e la decisione è arrivata dopo tre giorni di deliberazioni seguiti a un processo di quattro settimane. Apple e Samsung si sfidano da anni nei tribunali di quattro continenti per stabilire il proprio dominio sul mercato degli smartphone, che alla fine dello scorso anno valeva 338,2 miliardi di dollari. A differenza dei precedenti scontri in tribunale, quest'ultimo è stato caratterizzato dalla presenza di Google, almeno indiretta. Nel presentare il proprio caso, Samsung ha evidenziato che Google ha sviluppato in modo indipendente molte delle caratteristiche software al centro del caso. E quindi Apple se la sarebbe dovuta prendere con Google, contro la quale il fondatore Steve Jobs voleva una "guerra santa". Proprio sullo scorporo cofondatore di Apple arriva una provocatoria domanda del New York Times: "Se Steve Jobs fosse ancora vivosarebbe in galera?". Il quotidiano riporta la tesi di chi sostiene che Jobs sia stato l'ideatore, il principale promotore del cartello tra i big della Silicon Valley per tenere bassi i salari dei dipendenti. Una vicenda per la quale Apple, Google, Adobe e Intel hanno già deciso di patteggiare per evitare le conseguenze di una class action lanciata da ben 64.000 lavoratori. Jobs - scrive il Nyt - "sembra non aver mai letto o aver scelto di ignorare il primo paragrafo dello Sherman Antitrust Act", nel quale si legge che "ogni cospirazione mirata a restringere la concorrenza e il commercio" è illegale. E chiunque violi questa norma - prevede la legge - deve essere considerato "colpevole di un reato, condannato e sanzionato con una multa o con la prigione non oltre tre anni". Oppure con entrambe le sanzioni. "Steve Jobs era una violazione antitrust ambulante, ironizza Herbert Hovenkamp, massimo esperto di norme antitrust e professore alla University of Iowa College of Law, che si dice "stupefatto dai rischi che egli sembra abbia voluto prendere". Il

riferimento è anche al presunto cartello organizzato nel settore degli e-book. Contro il 'genio visionario' della Silicon Valley anche il suo biografo, Walter Isaacson: "Steve - ricorda - ha sempre pensato che le regole che si applicano alla gente comune non dovevano applicarsi a lui. Questa era la sua genialità ma anche la sua originalità. Riteneva di poter sfidare le regole della fisica e distorcere la realtà. Ciò che gli ha consentito di fare cose fantastiche, ma anche di spingersi oltre il lecito".

Nintendo, in uscita il 6 giugno il fenomeno 'Tomodachi Life' per console 3DS

Fabio Canonico

E' difficile attribuire un genere di appartenenza a Tomodachi Life, titolo per Nintendo 3DS in uscita il prossimo 6 giugno; catalogarlo secondo le ormai stantie standardizzazioni del mercato videoludico rischia di non fargli giustizia, e questo è un bene, perché significa che nella produzione Nintendo risiede un'essenza particolare, per niente complessa, e per questo accessibile a molti, ma capace di intrattenere grazie al carisma del quale il gioco è dotato. A metà tra la simulazione di vita ed un giocoso (e gioioso) esperimento social, Tomodachi Life mette il giocatore nei panni del deus ex machina di una placida isoletta, sulla quale invitare a vivere sé stessi, i propri parenti ed amici, personaggi famosi, nella loro versione Mii, gli avatar che Nintendo ha introdotto per la prima volta su Wii e che a distanza di tempo, su console portatile, trovano uno dei loro migliori utilizzi. Una volta importato un personaggio già creato, o realizzato per l'occasione, s'inizia ad entrare in contatto con lui, tramite azioni inizialmente basilari, come comprargli del cibo o dei vestiti nuovi, e procedendo nel gioco, invitando nuovi abitanti, sbloccando nuovi luoghi sull'isola, raggiungendo determinate situazioni da gioco, l'interazione si fa sempre più complessa, sia tra il giocatore ed i Mii che tra gli abitanti stessi. Relazioni s'intrecciano, amicizie si costruiscono, rapporti amorosi sbocciano, sempre con l'aiuto esterno del giocatore, che mette lo zampino in tutto, e può quindi divertirsi sia nell'aiutare i suoi popolani, sia nel mettergli i bastoni tra le ruote. E' importante però, sempre, tenere il loro livello di felicità alto, perché felicità significa soldi, e con i soldi è possibile acquistare una enorme varietà di oggetti con i quali personalizzare gli abitanti, i loro appartamenti e quant'altro. Tomodachi Life si smarca dalla seriosità e dall'approccio - un po' inquietante - da seconda vita, di altri titoli del genere, grazie ad un grado di bizzarria elevato, che ne è al tempo stesso aspetto più intrigante ed ancora di salvezza, perché grazie ad esso attira il giocatore, facendolo sorridere, proponendogli situazioni comiche ed esilaranti, a volte totalmente folli, e soprattutto riesce ad essere interessante nel lungo periodo, evitando la ripetitività e gli stalli sempre in agguato in simili produzioni. Non è di certo un gioco che vive di picchi elevati, ma si gode il suo essere tranquillamente accattivante, produzione originale, votata più a sessioni di gioco mordi e fuggi che a lunghe partite, elemento per il quale la sua natura di titolo per console portatile è adattissima. Si può giocare pochi minuti e rimanere comunque soddisfatti, perché in Tomodachi Life c'è sempre qualcosa di nuovo, un motivo per tornare a controllare spesso come vada la vita sull'isola alla quale si è dato nome ed essenza, avendola riempita dei suoi buffi abitanti. Nella sua componente social, il gioco fa affidamento su piattaforme già esistenti, da Facebook a Twitter a Tumblr, tramite applicazioni integrate, che permettono di condividere i momenti più particolari ed esilaranti nei quali sono magari coinvolti i propri contatti. E' possibile catturare immagini di qualunque momento, e poi successivamente pubblicarle online, per ghignare insieme dei momenti più strambi, ma sarebbe sbagliato pensare a Tomodachi Life come ad una versione in salsa Nintendo dei social network, né bisognerebbe sovrastimarne questa sua componente. La produzione è, a tutti gli effetti, un videogioco, di certo bizzarro, di certo dallo smaccato gusto nipponico (le cinque milioni e mezzo di copie vendute sul suolo natìo non ammettono smentite), ma forte delle caratteristiche di universalità e originalità proprie dei titoli Nintendo.

Test Invalsi 2014, al via il 6 maggio le prove per 2 milioni di studenti

Prove Invalsi al via dal prossimo 6 maggio per oltre 2 milioni di studenti. Un momento di verifica che serve ad accertare i livelli di apprendimento e le competenze degli alunni in due ambiti fondamentali: Italiano (comprensione della lettura e grammatica) e Matematica. Ogni anno le rilevazioni dell'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e Formazione (Invalsi) offrono a ciascuna scuola dati che possono essere utilizzati come strumento di riflessione e miglioramento, poiché forniscono il paragone con un campione rappresentativo a livello regionale e nazionale. Nel 2013, spiega il Miur, tutte le scuole hanno partecipato alla rilevazione e il 71% degli istituti ha utilizzato il Rapporto restituito a settembre dall'Invalsi con le analisi relative alle proprie classi. Un numero in costante crescita: le prove hanno superato, a quattro anni dalla loro introduzione a regime, gran parte delle iniziali diffidenze registrate nella comunità scolastica. Le prove Invalsi coinvolgeranno quest'anno le classi seconde e quinte della scuola primaria, le terze della scuola media e il secondo anno della scuola superiore. Il calendario: 6 maggio 2014: prova di Italiano per la seconda e quinta primaria; 7 maggio 2014: prova di Matematica per la seconda e quinta primaria, 13 maggio 2014: prova di Italiano e Matematica per la seconda della secondaria di II grado; il 19 giugno 2014 è in programma la prova di Italiano e Matematica di terza media che fa parte dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo d'istruzione. Da quest'anno non verrà più svolta la prova di prima media. Gli studenti interessati saranno oltre 2.285.000 (circa 568.000 in seconda primaria, circa 561.000 in quinta primaria, circa 594.000 nelle terze delle medie e circa 562.000 in seconda superiore). Le prove sono strutturate in modo differente in base al livello scolastico a cui si riferiscono, sono direttamente collegate con le Indicazioni Nazionali (i programmi di studio) e vanno da un minimo di 20-25 domande per materia per la seconda primaria a un massimo di circa 50 domande, sempre per materia, per la seconda superiore. Anche i tempi previsti per lo svolgimento variano in funzione del livello scolastico: per la II primaria gli alunni avranno a disposizione, sia per la prova di Italiano che di matematica 45 minuti mentre per la quinta e la terza media ci sono a disposizione 75 minuti. Infine, per la seconda superiore gli studenti avranno a disposizione 90 minuti sia per la prova di Italiano che di quella di matematica. Come ogni anno, prosegue il Miur, è stato estratto un campione rappresentativo di classi in cui tutte le operazioni saranno curate da un osservatore esterno. Un primo rapporto sugli esiti delle prove, basato sui dati campionari, sarà disponibile già il prossimo 10 luglio. Mentre a settembre le scuole avranno a

disposizione i dati relativi alle loro classi. La quota di istituti che ha utilizzato questi dati nel 2013 è stata pari al 71%. Erano il 51% nel 2012 e il 42% nel 2011. Grazie al collegamento degli esiti dell'Invalsi con l'Anagrafe dello Studente dal prossimo anno scolastico sarà possibile fornire i risultati della prova di quinta primaria anche alla scuola media che gli allievi frequenteranno da settembre. Pochi giorni dopo lo svolgimento delle prove sul sito dell'Invalsi (www.invalsi.it) sarà messa a disposizione di insegnanti, alunni, genitori e cittadini una guida che illustrerà come ciascuna domanda a cui gli studenti hanno risposto sia direttamente collegata alle Indicazioni nazionali da poco aggiornate. Per garantire il massimo dell'inclusione, Invalsi e Miur hanno predisposto una nota che definisce le modalità di partecipazione degli allievi con bisogni educativi speciali. Per il futuro si sta lavorando alla somministrazione informatica delle prove che potrebbe sbarcare nelle scuole già nel 2015 in forma sperimentale. Da oltre un anno, poi, l'Istituto sta sperimentando modelli alternativi di prove per il quinto anno della scuola superiore da proporre al Miur per la loro possibile introduzione. Si lavora anche all'ampliamento degli ambiti disciplinari oggetto di misurazione (lingua inglese, scienze naturali) e per rendere direttamente comparabili gli esiti nazionali delle rilevazioni con quelli delle ricerche internazionali (Pisa, Timss, Pirls).

l'Unità - 3.5.14

Un materiale superresistente ispirato alla canocchia - Simone Petralia

Cosa c'entra un piccolo crostaceo tropicale dai colori sgargianti, con telai aerospaziali, giubbotti antiproiettile e caschi da football? La risposta a questa domanda è contenuta in uno studio condotto da un team di ricercatori dell'Università della California Riverside e pubblicato su *Acta Biomaterialia*. Gli scienziati, guidati dall'ingegnere chimico David Kisailus, hanno analizzato la struttura degli arti della canocchia pavone per sviluppare un materiale in fibra di carbonio più duro e resistente di quello utilizzato per la fabbricazione degli aerei. La canocchia pavone (*Odontodactylus scyllarus*) è un crostaceo lungo fra i 3 e i 18 cm, dotato di speciali arti adatti a catturare la preda con i quali è capace di produrre una forza pari a mille volte il proprio peso e un'accelerazione subacquea superiore a quella di un proiettile di una pistola calibro 22. Per studiare questo animale è necessario un acquario speciale, perché un normale acquario di vetro si romperebbe facilmente. Le appendici della canocchia, lunghe appena 5 millimetri, sono composte di vari strati. Lo strato più interno è caratterizzato da fibre mineralizzate disposte a spirale per ammortizzare gli urti. Le fibre sono collocate in modo da creare uno scarto di alcuni gradi tra l'una e l'altra, sino a compiere una rotazione di 180 gradi. Il team di Kisailus ha tratto ispirazione da questa struttura per realizzare un materiale in fibra di carbonio composto di strati disposti con la stessa angolazione. Il materiale è stato poi sottoposto a una serie di test per valutarne la resistenza. I risultati hanno mostrato una energia di assorbimento dopo l'impatto superiore del 15-20% rispetto a quella del materiale comunemente usato nell'industria aerospaziale. "Studiando l'arto di questo piccolo crostaceo ci siamo resi conto che la sua struttura potrebbe aiutarci a migliorare una quantità notevole di oggetti che usiamo tutti i giorni", sostiene Kisailus. Le applicazioni future interessano diversi settori, da quello civile a quello aerospaziale: il Dipartimento della Difesa americano ha deciso di stanziare 7,5 milioni di dollari per consentire la prosecuzione di questo lavoro. Il team di Kisailus, però, non ha intenzione di fermarsi allo studio della canocchia: l'obiettivo, infatti, è quello di analizzare le peculiarità delle strutture biologiche di altri organismi per la realizzazione di nuovi materiali avanzati.

La Stampa - 3.5.14

Lo yoga per mamme in attesa allontana stress, ansia e depressione

Lo yoga fa bene anche e soprattutto durante la gravidanza. Se praticato con giudizio e accortezza può non solo essere d'aiuto durante i nove mesi, ma estende i suoi benefici anche nei mesi successivi al parto. Un nuovo studio dimostra che lo yoga è benefico nel ridurre il rischio di ansia, depressione e tutti i problemi legati allo stress durante la gestazione. Questi disturbi, sono stati associati a parto prematuro, basso peso alla nascita, nonché a problemi comportamentali nel bambino e problemi di salute mentale della madre negli anni a venire: un elevato livello di ansia durante la gravidanza è altresì stato collegato con la depressione post-partum, la quale è a sua volta associata a un aumentato rischio di sviluppare la depressione più tardi nella vita. Se già da tempo si era ipotizzato che lo yoga potesse essere benefico per le donne incinte, questa ipotesi non si era tuttavia studiata con una ricerca che ne attestasse l'effettiva efficacia. A colmare la lacuna ci ha pensato un team di ricerca britannico dell'Università di Manchester e Newcastle, con uno studio pubblicato sulla rivista scientifica *Depression and Anxiety*. Qui, il dott. James Newham e colleghi hanno testato gli effetti di otto settimane di yoga o di un trattamento di routine su 59 donne in gravidanza, suddivise a caso in due gruppi. I risultati hanno mostrato che nel gruppo che aveva partecipato alle sessioni di yoga, i punteggi relativi all'ansia erano diminuiti in modo significativo, rispetto a quelli del gruppo di controllo che aveva ricevuto il trattamento prenatale standard. «Questo è sorprendente, e non è mai stato visto prima - spiega il dott. James Newham - Abbiamo creduto a lungo che funzionasse, ma nessuna ricerca era stata fatta per sostenere la teoria. Noi ora abbiamo dimostrato in qualche modo che [lo yoga] può aiutare. E non era un piccolo effetto. Lo yoga ha il potenziale per aiutare davvero le madri che si sentono preoccupate per la loro gravidanza». «Lo yoga incorpora tecniche di rilassamento e di respirazione con posture che possono essere adattate per le donne incinte - aggiunge il professor John Aplin, ricercatore a Manchester e insegnante di yoga di lunga data - Molte donne scelgono di praticare lo yoga durante la gravidanza, ma questo è il primo rapporto mondiale sugli effetti sull'umore di entrambe le sessioni singole e multiple di yoga prenatale». Nello specifico, lo studio ha dimostrato che una singola sessione di yoga è in grado di ridurre l'ansia di un terzo e il cortisolo (l'ormone dello stress) del 14%. Incoraggianti e simili risultati sono state riscontrati sia durante la prima che l'ultima sessione di yoga a otto settimane. «C'è un crescente corpo di evidenze che l'ansia materna prenatale può aumentare il rischio di parto pretermine e la probabilità di dare alla luce un bambino con

basso peso alla nascita - sottolinea Newham - Se possiamo ridurre questi fattori di rischio, e dunque ridurre il tasso di disturbi dell'umore post-natali nelle madri e i risultati negativi per la salute nella loro prole, questa non può che essere una buona cosa». Sia il dott. Newham che il prof. Aplin sono concordi nel ritenere che questi risultati confermano anche le prove che lo yoga può ridurre la necessità di alleviare il dolore con mezzi medici durante il parto e anche il ricorso al taglio cesareo d'emergenza. «Forse dovremmo rivolgerci alla possibilità di fornire lezioni di yoga con il NHS [il Servizio Sanitario Nazionale]. Sarebbe relativamente poco costoso da implementare; potrebbe aiutare le madri e i loro figli a essere sani, oltre a ridurre i costi di assistenza sanitaria a lungo termine», suggerisce il prof Aplin. «Almeno una donna su 10 sperimenta problemi di salute mentale durante la gravidanza, ma la ricerca precedente della Tommy charity ha dimostrato che lo stigma è grande e molte donne non ricevono aiuto circa i loro sentimenti. Questo studio mostra che le donne incinte possono essere in grado di utilizzare lo yoga per ridurre la sensazione di stress, ansia e depressione, che a sua volta può aiutare a impedire loro di sviluppare la depressione post-partum. Sappiamo già che lo yoga in gravidanza può aiutare a migliorare la salute e la forza fisiche fino al momento del parto, e questa nuova prova dimostra che può avere importanti benefici per la salute emotiva delle donne», conclude Jacqui Clinton, Health Campaigns Director della UK Tommy's charity.

Repubblica - 3.5.14

"La scuola non serve a niente". Ma possiamo ancora salvarla - Antonello Guerrera

La scuola? Non serve a niente. Non è solo un diffuso e stucchevole stereotipo, ma anche il titolo dell'ultimo, graffiante libro di Andrea Bajani, arricchito dai contributi, tra gli altri, di Massimo Recalcati, Mariapia Veladiano e Marco Lodoli. *La scuola non serve a niente* è sicuramente una forbita provocazione del 38enne scrittore, che sviscera le lacune dell'istruzione italiana, oggi sempre più abbandonata dagli studenti, come mostrano ricchi video, grafici e statistiche allegati al volume. Ma è anche il denso auspicio di un'istruzione che sia sì focolare di nozioni e conoscenze, ma soprattutto faro brillante di una più lucida lettura del mondo. Affinché alunni e studenti possano dare "un nome alle cose" di questa sfuggente società liquida. **Insomma, Bajani, perché oggi «la scuola non serve a niente»?** "È un paradosso: oramai è diventato un mantra della nostra società per qualsiasi cosa, dall'economia al lavoro. Invece, bisogna uscire da questa logica utilitaristica: la scuola non deve soltanto "servire", alla stregua di una chiave inglese. Bisogna tornare a quello che c'è dentro la scuola". **E cosa c'è dentro?** "C'è la cultura. E la cultura contiene il verbo "coltivare": le nozioni, certo, ma anche la convivenza, oltre a una lettura del mondo. Non a caso, la scuola è il nostro primo - e forse ultimo - luogo di aggregazione, comunità, condivisione. E quindi è indispensabile in un'epoca di profonde solitudini come la nostra". **E invece si allarga il fenomeno del «rinuncianesimo», come lo chiama nel libro una giovane partecipante a un suo seminario. E cioè una scuola di rinunciatari passivi.** "È una parola tremenda e bellissima, a metà tra ideologia e religione. Risuona quasi come un atto di fede, ma purtroppo è una mesta chiave per capire che cosa sta succedendo alla scuola italiana: da un lato, gli studenti tendono sempre più a "disarmarsi", a rinunciare ad aggredire la vita quotidiana. Dall'altro, considerano gli insegnanti degli impiegati statali e fannulloni. I quali, bisogna dirlo, a volte si attaccano conservativamente al vecchio mondo. E così perdono autorità". **Perdita di autorità legata anche alla "scomparsa dei padri" nella società odierna, come ha scritto Massimo Recalcati che lei cita nel libro.** "È vero. Come il "Padre padrone", non esiste più il "maestro Manzi". Oggi, l'unica cosa che può fare un padre, spiega Recalcati, è testimoniare la propria paternità. E l'unica cosa che può fare un insegnante, di fronte al discredito collettivo, è dare testimonianza di sé, plasmando l'istruzione con entusiasmo e metodi concreti, alternativi alla tradizione. Come diceva Hannah Arendt, del resto: "L'insegnante è il testimone del mondo". Ma qui c'è un ulteriore passaggio fondamentale". **Quale?** "L'insegnante è parte integrante dello Stato. E lo Stato deve aiutarlo a restituiregli quell'autorità: dall'immaginario collettivo ai compensi, fino all'agibilità degli edifici. Un insegnante deve avere le spalle coperte. Da solo non ce la può fare". **Invece, l'istruzione pare spesso trascurata dallo Stato italiano.** "Assolutamente. È inquietante che le riforme degli ultimi anni siano state tutte dettate da esigenze economiche e dai numeri più che da un nuovo approccio pedagogico o di insegnamento". **Riforme che tra l'altro non hanno allineato l'Italia all'Europa. Un valido paragone nel libro è quello della Germania, dove la lezione è ultrapartecipativa, il professore "supera il fossato" e responsabilizza gli studenti.** "Esatto. In Germania, dove vivo, non c'è, almeno in apparenza, un rapporto di superiorità, perché il docente permette all'alunno di prendere in mano l'oggetto (ossia l'argomento) e di smontarlo e rimontarlo a piacimento. Così si sviluppano dialettica e senso critico. Negli studenti, ma anche negli insegnanti. Da noi, invece, si è sviluppata una passività sempre più marcata". **Per questo lei scrive che la scuola deve ripartire dalle "parole". Perché?** "Perché solo le parole possono salvarci. I ragazzi dei miei seminari li lascio sbizzarrire con neologismi perché diano un nome alle cose, che così escono dal buio e diventano conoscibili. È una delle grandi sfide: insegnare agli studenti come farsi certe domande e scegliere, per dare una forma al mondo. Soprattutto nel magma di Internet, dove hanno a disposizione tutta l'informazione possibile. Che però, senza il filtro della scuola, è merce senza valore".

Corsera - 3.5.14

[Il mistero dell'«A113», il codice nascosto in tutti i film Pixar \(e non solo\)](#)

Report e la Gabanelli mostrano le più radicate magagne italiane - Aldo Grasso

Bisogna essere grati a Milena Gabanelli e alla squadra di «Report». Non si ricorda, nella storia della nostra televisione, un altro programma che abbia saputo mettere all'indice con tanta potenza i peggiori vizi e le più radicate magagne italiane. Diciamo che, se a ogni puntata fosse seguito il necessario intervento per aggiustare il fattaccio denunciato,

saremmo oggi un Paese migliore. Il problema è che raramente questo è successo, raramente la rubrica delle buone notizie si è riempita di qualche «lieto fine» seguito alle inchieste presentate. Ma la forza del programma non sta solo nella scelta di temi che indignano e fanno riflettere su tutto quello che non funziona, sulle anomalie tipiche del nostro paese, è anche nella chiarezza con cui li espone per renderli comprensibili a tutti, nell'accuratezza con cui vengono svolte le ricerche, nel ritmo narrativo con cui le inchieste sono costruite, mai a rischio noia. E non era impresa facile. L'altra sera si parlava di tasse, uno dei nervi più sensibili e scoperti della nostra società (Raitre, lunedì, ore 21.10). Oltre ad aver ricostruito il meccanismo (purtroppo a volte crudele) di funzionamento di Equitalia e Agenzia delle Entrate, Paolo Mondani è volato a Dubai per intervistare Diego Maradona, tornando sul suo contenzioso con il fisco dopo lo show con tanto di gestaccio a «Che tempo che fa». Per una volta, si è capita meglio l'intera questione: Diego non ha rinunciato alle solite provocazioni («Befera è più famoso di Tevez e Maradona, ma per che squadra gioca?», «Il signore lo faccio a Dubai»), ma è emersa con più chiarezza la storia di com'è nata la sua presunta evasione fiscale. Il problema con «Report» è che, arrivati alla fine, ti lascia sempre addosso un senso di scoramento sul nostro Paese, una sensazione amara di non saper più di chi fidarti.

Stamina, appello degli Spedali Civili ai pazienti: «Non presentatevi»

«Confermo: sarò a Brescia lunedì 5 maggio, davanti agli Spedali Civili. E ho già dato all'avvocato una lettera firmata, per la direzione dell'ospedale, in cui metto nero su bianco la mia disponibilità a effettuare io stesso le infusioni». Ad annunciarlo è Marino Andolina, vice presidente di Stamina Foundation. Perché questo accada, spiega, «serve che l'ospedale mi chieda di entrare come consulente esterno». Una possibilità prevista, a detta del medico, «in casi di obiezione di coscienza». Quanto alla necessità anche di altro personale, precisa: «I problemi potrebbero esserci in caso di necessità di anestesista, ma io ho somministrato infusioni anche senza anestesia. Lunedì potrebbero arrivare a Brescia pazienti in gravi condizioni. Si rischia di portare sotto l'ospedale malati in pericolo di vita che rischiano di non essere curati». **L'appello ai pazienti: «Non presentatevi».** Uno scenario che gli Spedali Civili vorrebbero evitare. Tanto che in un comunicato diffuso venerdì la struttura ribadisce che il trattamento con il metodo Stamina non riprenderà. Dunque i pazienti e le famiglie sono invitati a non presentarsi. La questione era nata da un intervento di Pasquale Scrivo e Liborio Cataliotti, legali di Davide Vannoni, che in un parere «pro veritate» avevano fatto riferimento al provvedimento con cui il giudice Antonio Genna di Marsala lo scorso 14 aprile ha ordinato di ricominciare il trattamento su un bambino malato: se gli Spedali Civili di Brescia non si allineano - scrivevano gli avvocati di Vannoni - i genitori potranno agire «coattivamente», servendosi persino della forza pubblica. Ma dall'ospedale bresciano è arrivata una nuova, netta, presa di posizione: «non è assicurata» la presenza della biologa (Erica Molino) ritenuta l'unica in grado di preparare il materiale da infondere con garanzie di sicurezza per i pazienti; i medici coinvolti hanno comunicato tempo fa la sospensione della loro collaborazione; gli Spedali hanno verificato se ci fossero «altri operatori disponibili a porre in essere le attività necessarie alla somministrazione del cosiddetto trattamento Stamina, ma l'esito della verifica è stato negativo». **«La biologa pronta a rientrare».** Le infusioni di staminali trattate con il metodo Stamina sono sospese a Brescia da febbraio, per assenza dell'unica biologa autorizzata da Stamina alla preparazione delle cellule, la stessa Molino. Un mese fa erano stati i medici dell'ospedale a chiarire ufficialmente la propria posizione: niente più infusioni, in attesa del pronunciamento del secondo comitato ministeriale. Poi su Stamina è arrivata la stangata della chiusura dell'inchiesta di Torino: venti indagati, il procuratore Raffaele Guariniello nell'avviso di chiusura indagini parla di «esseri umani usati come cavie, finte infermiere, minacce». Ma Davide Vannoni non si è dato per vinto e pochi giorni fa diceva: «La chiusura indagini non è rinvio a giudizio e abbiamo una marea di documenti per smentire le accuse». Inoltre annunciava la ripresa dei trattamenti proprio per il 5 maggio: «Siamo pronti e contiamo di riprendere le infusioni ai pazienti. La nostra biologa presso gli Spedali è pronta a rientrare». Altrettanto secca la replica del direttore generale degli Spedali Civili, Ezio Belleri: «L'azienda ad oggi è impossibilitata a riprendere il trattamento con cellule staminali. I clinici dell'azienda non hanno modificato il loro orientamento. Abbiamo verificato la disponibilità nell'ambito di tutti i nostri dipartimenti, ma abbiamo ricevuto solo rifiuti». **Sospesa l'ordinanza dopo reclamo degli Spedali.** A favore di Stamina c'è stata invece una nuova sentenza. Il giudice monocratico del Tribunale di Matera ha ordinato agli Spedali Civili l'«immediata prosecuzione, senza alcun indugio», delle cure con cellule staminali nei confronti di Daniele Tortorelli, un bambino di sette anni affetto dalla malattia di Niemann-Pick. Il magistrato ha accolto un ricorso presentato dai genitori del bambino che sottolineavano il «drastico peggioramento clinico in Daniele, con conseguenze irreparabili che potrebbero determinare il decesso». C'è poi l'ordinanza «immediatamente esecutiva» del giudice di Marsala, che riguarda Gioele, un bambino malato di Sma1 per il quale era stato sancito l'obbligo di somministrare le infusioni entro il 5 maggio. Ma quell'ordinanza è stata sospesa, dopo un reclamo degli Spedali Civili, come ha spiegato Antonio Genova, papà di Gioele. «Oggi (venerdì, ndr) era fissata la discussione del reclamo di Brescia contro l'ordinanza - ha spiegato -. Ma il nostro legale è stato costretto a chiedere un rinvio, che è stato fissato per mercoledì 14 maggio. E nel frattempo tre giudici di Marsala hanno deciso di sospendere fino a quella data l'ordinanza. I giudici che oggi si sono espressi per la sospensione non calcolano che mio figlio può anche morire. Ora non so cosa fare. Non so se sarò a Brescia lunedì, ma vorrei comunque andare, anche solo per le famiglie e tutti coloro che avevano deciso di essere presenti davanti all'ospedale per portarci la loro solidarietà». La famiglia Genova non avrebbe potuto comunque trasportare Gioele fin nella città lombarda. «La Protezione civile ci ha detto che, senza l'ordine dell'ospedale, non può mettersi in volo». A questo punto potrebbe essere a rischio la maxi mobilitazione delle famiglie e dei sostenitori di Stamina prevista per lunedì davanti all'ospedale lombardo, così come la ripresa delle infusioni annunciata da Vannoni e Andolina. **Lorenzin: «Aspetto parere del comitato».** In attesa di quanto accadrà lunedì davanti e dentro l'ospedale bresciano, sulla questione è intervenuto anche il ministro della Salute Beatrice Lorenzin: «Attendo il responso del secondo comitato, dopodiché potremo mettere la parola fine a questa vicenda. Comprendo benissimo la situazione delle famiglie, ho parlato con tanti di loro. Ma l'Italia è un Paese del primo mondo, non del terzo. Ad oggi tutto quello che sappiamo di questo metodo è assolutamente negativo».

Lorenzin ha poi ribadito che, qualora non dovesse andare avanti il metodo Stamina, i tre milioni già stanziati verranno utilizzati per la sperimentazione sulle malattie rare.

Riccarda, amica «per la pelle» - Luigi Ripamonti

È mancata a Milano Riccarda Serri. È stata docente di Dermocosmesi all'Università di Roma Tor Vergata e all'Università di Pavia e coautrice di diversi libri e lavori scientifici. Ma ai più era probabilmente nota per la sua lunga collaborazione con le testate del gruppo Rcs, soprattutto con «Corriere Salute», per il quale è stata sempre il primo punto di riferimento per i problemi «di pelle», fossero il giudizio su una ricerca appena pubblicata o la risposta alla domanda di un lettore. Facevano premio la sua competenza e la sua disponibilità, ma soprattutto il suo entusiasmo nel comunicare, sia in prima persona, sia attraverso tutti i media, dalle pagine di carta a quelle elettroniche, ai video online (se ne possono trovare molti su Corriere.it/salute). I pazienti perdono un bravissimo dermatologo, i giornalisti con cui collaborava una collega specialista sempre «sul pezzo» e un validissimo aiuto. Cara Riccarda, ci mancherai davvero molto.

Il racket dei farmaci anti-tumorali. «Un euro-business della Camorra»

Una rete criminale, altamente organizzata, legata alla Camorra, controllerebbe un mercato di farmaci antitumorali contraffatti, o rubati, in tutta l'Europa occidentale. L'allarme, lanciato dall'Agenzia Europea del Farmaco, sta creando molta apprensione tra gli addetti del settore, perché la diffusione di questi "falsi farmaci" potrebbe rendere le cure contro il cancro inefficaci quando non addirittura letali. **L'intervista e la denuncia.** Il *Wall Street Journal* ha pubblicato un'intervista al dirigente dell'Ufficio anticontraffazione dell'Agenzia del Farmaco italiana, Domenico Di Giorgio, secondo il quale ci sarebbe una strategia internazionale che da mesi si è attivata per lucrare su questo tipo di farmaci. Grandi case farmaceutiche come Roche, Johnson & Johnson, Lilly si stanno mobilitando contro questi furti e contraffazioni, e stanno collaborando con magistrati e forze dell'ordine in tutta Europa, per risalire all'origine di questi episodi. Tra i farmaci rubati ci sarebbero l'Herceptin (Roche) - indicato per il trattamento del carcinoma mammario e gastrico - apparso, contraffatto, nel Regno Unito, in Germania e in Finlandia, dopo il furto in Italia: al posto del suo ingrediente attivo, un antibiotico. Ma anche altri antitumorali sarebbero il nuovo business delle mafie, come l'Alimta (Eli Lilly) e il Remicade (Johnson & Johnson e Merck). Stando all'inchiesta le organizzazioni criminali modificherebbero i principi attivi dei farmaci diluendoli in più fiale o sostituendoli con altre sostanze più economiche, guadagnandoci così sulla quantità. I farmaci così contraffatti sarebbero inefficaci, o peggio dannosi per la salute. **I furti.** I furti sono avvenuti in diversi Paesi, compresa l'Italia, nell'arco degli ultimi mesi. Un'inchiesta ha stabilito che le azioni criminali non sarebbero isolate, ma che rientrerebbero "nell'opera di reti altamente organizzate", ha dichiarato Domenico Di Giorgio al *Wall Street Journal*. L'anello criminale sembra coinvolgere la camorra e organizzazioni criminali dell'Europa dell'Est: Ungheria, Romania e Lettonia. Ci sarebbe anche una base a Cipro. "Il crimine organizzato è certamente coinvolto, c'è una struttura centrale apparentemente con sede in Italia che commissiona furti di medicinali negli ospedali" ha dichiarato Di Giorgio. **Affare redditizio.** L'agenzia del farmaco sta seguendo con la massima attenzione le indagini insieme con la squadra antifrode italiana e i Nuclei Antisofisticazioni e Sanità dei Carabinieri. Rubare farmaci contro il cancro potrebbe essere un business molto redditizio. Nel Regno Unito, un flacone di un farmaco anti-tumorale può costare fino a 400 sterline, circa 675 dollari. Le fiale rubate potrebbero essere state manipolate, diluite. Il principio attivo, rimosso e sostituito con un antibiotico a basso costo. Oppure, il farmaco che è stato rimosso potrebbe essere stato rivenduto a un prezzo più alto.

Europa - 3.5.14

Perché Piketty ha ragione, in due grafici

È il libro più venduto su Amazon in America, sta focalizzando il dibattito economico di tutto il mondo. Ora un rapporto pubblicato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) interviene nella controversia scatenata da Il Capitale nel XXI secolo di Thomas Piketty, dando man forte alle tesi dell'economista francese. Le tasse sui super-ricchi sono andate calando proprio mentre quelli accrescevano il loro reddito: una tendenza che va invertita. La premessa dell'analisi di Piketty è che dal 1980 ad oggi la disparità tra ricchi e poveri è tornata a crescere: non succedeva dall'inizio del Novecento, quando - tanto in America quanto in Europa - la quota di ricchezza nazionale posseduta dall'un per cento più ricco della popolazione aveva cominciato a calare ([il grafico qui sotto](#) è tratto dal libro di Piketty ed è disponibile [sul sito dell'economista](#)). Gli Stati Uniti, che alla fine dell'Ottocento erano molto più "egalitari" dell'Europa, hanno scavalcato il vecchio Continente nella classifica delle disuguaglianze. Negli ultimi trent'anni, poi, c'è stato un vero e proprio boom della ricchezza dei più ricchi: una elaborazione dell'Ocse sui dati di Piketty mostra che questo boom è stato più marcato nei paesi anglosassoni, ma nessun paese (Italia inclusa) è immune alla tendenza. Oggi in America l'un per cento più ricco della popolazione possiede il 20 per cento del reddito nazionale; in Italia la cifra si assesta al 10 per cento ([Tabella](#)). Nel frattempo cosa accadeva alle tasse sui più ricchi? Andavano diminuendo, secondo i dati Ocse. Con un'inversione di tendenza solo dall'inizio della crisi finanziaria, dopo il 2008. Secondo l'Ocse, «per rispondere a queste tendenze, i governi hanno diverse opzioni»: alzare le aliquote sui "ricconi" è un'ipotesi percorribile, anche se non l'unica. Tra le altre opzioni presentate dall'Organizzazione ci sono l'aumento della tassazione su proprietà ed eredità, ma anche l'eliminazione di quelle deduzioni fiscali che tendono a beneficiare maggiormente i redditi più alti ([Tabella](#)).

Quanto Kafka c'è nell'uomo di Kiev di Malamud - Francesco Longo

Come tutti i grandi della letteratura, Franz Kafka non ha solo influenzato gli scrittori, ha cambiato anche per sempre la mente dei lettori. Senza Kafka non esisterebbero le categorie per interpretare la violenza con cui l'ingiustizia si abbatte contro un innocente, attraverso una raffinata architettura sociale e giudiziaria. Senza Kafka, non solo Bernard Malamud non avrebbe scritto L'uomo di Kiev, ma il pubblico non sarebbe stato in grado di leggerlo. Di fatto, se si potesse sostituire il nome del protagonista del romanzo di Malamud con quello del protagonista del Processo, l'incipit di Kafka potrebbe essere la sintesi perfetta de L'uomo di Kiev: «Qualcuno doveva aver calunniato Yakov Bok, perché, senza che avesse fatto niente di male, una mattina fu arrestato». La vita di Yakov Bok è così infelice che un giorno decide di lasciare tutto per trasferirsi a Kiev. Dietro le numerose frustrazioni che lo spingono, brucia forse la più cocente di tutte le delusioni, i tradimenti della moglie: «Eppure, se lei fosse stata fedele, sarebbe rimasto». Rispetto ai classici paesaggi nordamericani di Bernard Malamud, qui affiorano covoni di fieno e stoppie di campi di grano russo. Yakov ha la disgrazia di salvare un uomo che trova con la faccia a terra nella neve. Lo aiuta. Riceve una ricompensa, poi addirittura il lavoro che desiderava trovare in città. Qualche scrupolo però lo scuote: quell'uomo è un antisemita e lui deve nascondere di essere un ebreo. Il periodo di serenità dura un istante, il tempo di comprare «un sontuoso barattolo di marmellata di fragole e un chilo di farina per fare il pane»; giusto il tempo di essere corteggiato maldestramente dalla figlia del suo datore di lavoro. Di fatto, a pagina 106 arrivano i gendarmi e lo arrestano e lui non sa perché. L'uomo di Kiev (del 1966, ora edito da minimum fax, pag. 405, euro 14,50) si rifà a una storia vera, la vicenda di Mendel Beilis, ebreo ucraino ingiustamente accusato di aver ucciso un bambino cristiano. Narrando questa storia, Malamud mostra quanto il suo Yakov non sia solo l'incarnazione di Mendel Beilis, ma quanto entrambi abbiano in comune col Giobbe biblico (figura cara alla letteratura di Malamud, come ricorda Alessandro Piperno nella prefazione: «La storia che racconta Malamud è sempre la stessa: quella di Giobbe»). Per circa trecento pagine il lettore è in cella con Yakov, le stagioni ruotano oltre le sbarre. All'accusa di aver ucciso un bambino per compiere col suo sangue riti ebraici, si sommano nuove bugie, calunnie che riguardano violenze sessuali, furti, leggende di ogni genere legate al suo ebraismo (fuori dalla prigione, si prepara un nuovo pogrom). Per Malamud, la questione è: «Come può un uomo difendersi da insinuazioni, allusioni, accuse così spaventose, se nessuno è disposto a credergli?». Nella mentalità di chi si nutre di complotti, la realtà è intangibile, gli indizi sfuggono, le prove si rovesciano, solo le insinuazioni sono concrete. L'unica risposta alle accuse è ribadire all'infinito l'evidenza: «La marmellata non è sangue. Il sangue non è marmellata!». Se Malamud non fosse un grande scrittore - uno cioè che ha scritto romanzi perfetti come Il commesso, Una nuova vita, Il migliore - il lettore patirebbe la stessa claustrofobia e il tedio di Yakov. Malamud invece riesce nel miracolo di lasciare un personaggio incatenato e immobile («le mani gli dovevano per l'inerzia») e tenere attivo e libero il lettore. L'uomo di Kiev è un romanzo che interroga le misteriose nozze tra la colpa e l'ebraismo, la sofferenza del giusto, i rapporti tra ebraismo e cristianità e quelli tra l'ebreo e Dio: «A volte Yakov pensava che Dio lo punisse del suo ateismo». Ma tra incubi, torture, violazioni corporali e infinite richieste di confessioni, presto il romanzo esplora la morsa dei rimpianti, la nausea del tempo che non passa: «D'inverno il tempo cadeva come neve sibilante dalla crepa della finestra a sbarre; e non smetteva mai di nevicare», oppure «faceva sempre caldo, ma non era sicuro che fosse la stessa estate». Lo stile può tutto. In particolare, restituire sentimenti indicibili. Nell'infinita attesa di un processo che non inizia mai, si presenta da Yakov la moglie: «L'emozione lo accecò». Ecco le corde tipiche di Malamud: «Yakov fu sopraffatto da un senso di sconfitta e di vergogna al pensiero che i sentimenti del passato potessero essere ancora vivi dopo una prigionia tanto lunga e terribile. Le ferite più profonde non muoiono mai». Ad un certo punto, «il tempo ricominciò a muoversi». La mente dei lettori è cambiata. A libro chiuso, si hanno nuove categorie per interpretare il peso dell'identità e della storia: «Tutti siamo nella storia, questo è sicuro, ma alcuni più degli altri. Gli ebrei, più di alcuni».

I numeri bastano a raccontare la realtà? Il dibattito al Festival di Perugia

Giovanni Dozzini

Dietro una certa retorica del data journalism si nasconde più di qualche rischio. Perché un giornalismo che si fondi su dati certi è un giornalismo indubbiamente migliore. Ma i dati, da soli, non possono dire tutto. È sabato mattina, e in una Perugia piovosa e fredda che continua a interrogarsi sul futuro del suo Festival del Giornalismo il data editor di Twitter Simon Rogers si ritrova seduto allo stesso tavolo del co-fondatore di YouTrend Lorenzo Pregliasco, di Marco Bardazzi della Stampa e del direttore di Europa Stefano Menichini. Tema del panel: il racconto delle elezioni al tempo di internet. Bardazzi è uno che s'è fatto molta America, tre presidenziali di fila tra il 2000 e il 2008, e adesso si occupa della versione digitale del giornale torinese. Racconta l'evoluzione della natura e della composizione del presidio mediatico alla Casa Bianca in tempo di elezioni, l'apparizione dei blogger nel 2004, quella dei social network quattro anni dopo, tira fuori la vicenda di "Nate" Silver al New York Times, con la vecchia redazione a fare la guerra al suo integralismo da guru dei dati e della statistica. Ma i dati sono fondamentali, spiega sbrigativamente Rogers, i dati, specie quando si tratta di elezioni, sono e devono essere la base di tutto: cercate di averli, metteteli a disposizione della gente, abbiate fiducia nelle sue capacità di farne buon uso. Che li scarichi una sola persona o che lo facciano in mille non conta. Menichini, che è cresciuto stando dietro alla politica e all'opinione pubblica italiana, è più cauto. I dati, ora come ora, non hanno ancora la forza per resistere alla sistematica manipolazione interpretativa che ne fanno le forze politiche, specie nell'immediato delle consultazioni elettorali. Cita Prodi e Fassino, che nel 2006 si autoproclamarono vincitori di una contesa oggettivamente finita in pareggio, un colpo di mano politico di cui avrebbero presto pagato conseguenze molto care. E poi Bersani, a cui invece nel 2013 il giochetto non riuscì: il Pd non aveva vinto, o non aveva vinto abbastanza, e dall'altra parte trovò invece un Berlusconi perfettamente in grado di nascondere l'enorme emorragia di voti del Pdl, mascherandola da formidabile rimonta. E i media? La capacità di lettura dei dati è imprescindibile. Al New York Times come da noi: le mappe di YouTrend sono preziosissime ed eloquenti, ma sembrano soprattutto capaci di dare spunti per un lavoro ragionato di approfondimento. Come lo scorso anno alla Stampa, quando partendo dalla mappatura del voto si mandarono i cronisti a raccontare i luoghi in cui i nuovi equilibri apparivano più interessanti.

Quanto al flusso infinito di Twitter, i margini d'azione su questa nebulosa sono ancora tutti da indovinare. Lo ammette lo stesso Rogers: è qualcosa di molto potente che al momento non sappiamo come gestire al meglio. E Menichini chiude con un dubbio: prima o poi i social riusciranno a fare da argine all'ardire della politica, sapranno giocare un ruolo di rilievo nella definizione della percezione dei risultati delle elezioni, con tutto ciò che in termini politici ne può conseguire?

Claudia Cardinale: «Amo lavorare con i registi esordienti» - Paola Casella

«In Francia il cinema è sostenuto dal Cnc, che finanzia soprattutto i giovani registi. In Italia invece ci sono troppi partiti che stanno sempre a litigare fra di loro, e nessun aiuto alla cultura. Soprattutto quella prodotta dai giovani». Claudia Cardinale è diretta come sempre: il festival del cinema europeo di Lecce le ha dedicato un omaggio (e un altro arriverà a giugno dal festival di Taormina) e lei non si sottrae alle domande dei giornalisti. Davanti a Carlo Verdone, che a Lecce presenterà il premio a un regista esordiente italiano, dice: «lo lavoro quasi solo con registi esordienti: è il mio modo di dare una mano». E lascia intendere che anche il prossimo film, che girerà a Roma, sarà firmato da un giovane autore. Non si direbbe a vederla, ma Claudia Cardinale ha compiuto 76 anni il 15 aprile: «Sono un ariete, testa dura: anche quando in America hanno cercato di cambiarmi non ho ceduto, e alla fine me ne sono andata, perché sono e voglio rimanere un'attrice europea». Peccato che per gli attori europei il lavoro scarseggi: «Non si fanno più coproduzioni, e il mercato è fagocitato dal cinema d'oltreoceano», sospira Claudia. Nata in Tunisia da padre siciliano «che non ha mai voluto prendere la cittadinanza francese», la Cardinale attribuisce la sua lunga e nutrita carriera con i più grandi registi («quattro film con Visconti, e poi Fellini, Bolognini, la prima commedia all'italiana - I soliti ignoti - con Monicelli», ricorda lei) al maktub, il destino secondo la cultura araba: «Se non ho lavorato con un determinato regista è perché non ci dovevo lavorare». In Tunisia ha girato un film nel 2009, *Il filo*, in cui interpretava la madre di un omosessuale: «Nessun giornalista ha voluto venire sul set: secondo loro l'omosessualità non esiste, e il nostro era un film scandalo». Della sua voce roca, a lungo doppiata, ricorda: «Agli inizi mi dicevano che sembrava quella di un uomo. Ed ero un maschiaccio anche negli sport: giocavo a basket, a pallavolo, facevo atletica leggera. In seguito tutti gli stunt dei miei film li ho fatti da sola, senza controfigure». Ride, gioca a fare la diva, scherza con i giornalisti. Si arrabbia solo quando le dicono che Sergio Leone, che verrà omaggiato alla prossima edizione del festival di Cannes (e Claudia naturalmente ci sarà) era un regista di spaghetti western. «Sergio aveva un'idea di cinema del tutto originale e un modo di girare unico, inquadrava i dettagli del viso, del corpo, usava il ralenti. Era un'artista, non solo un regista di genere».